



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

**«Come nell'acqua un volto riflette un volto,
così il cuore dell'uomo si riflette nell'altro.» (Pr 27, 19)**

L'itinerario di scoperta del cuore come luogo della presenza di Dio - luogo che ha bisogno di essere purificato perché la Parola attecchisca e porti frutto, luogo in cui sgorga l'Amore come sorgente che zampilla per la vita - ha come naturale sbocco l'uscita da sé e l'incontro con l'altro.

Se siamo giunti a dire con il salmista *«Corro sulla via dei tuoi comandi, perché hai allargato il mio cuore.»* (Sal 119,32) prepariamoci ad imbatterci, forse a scontrarci, in qualcun altro in questa nostra corsa: qualcuno in movimento come noi, qualcun altro fermo lungo la via; qualcuno che ci affianca, qualcuno che ci incrocia.

E la sapienza espressa nei Proverbi - come recita il titolo di questo incontro - ci avverte che questo imbattersi nell'altro non è irrilevante, anzi è l'occasione di un rispecchiamento che ci permette di prendere consapevolezza in modo più oggettivo della nostra interiorità, nel suo inscindibile legame con l'esteriorità.

Per capire se davvero il nostro cuore è dilatato dall'accoglienza dell'amore di Dio e non semplicemente gonfiato dall'amor proprio (la filautia, malattia spirituale che Gesù smaschera in molti rimproveri e chiede ai suoi discepoli di superare, cfr. Mt 5,38-48 o Lc 6,27-38) possiamo, dunque, confrontarci con quelle esperienze di incontro con l'altro che ci servono come prova della verità del cammino interiore che abbiamo fatto (cfr. 1Gv 4,19-20 *«Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.»*).

E il momento della prova comporta sempre un rischio...

Partiamo, dunque, con un'immagine biblica tratta dal Cantico dei cantici:

⁴*L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura
e le mie viscere fremettero per lui.*

⁵*Mi sono alzata per aprire al mio amato
e le mie mani stillavano mirra;
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.*

⁶*Ho aperto allora all'amato mio,
ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso.*

*Io venni meno, per la sua scomparsa;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.
7Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città;
mi hanno percossa, mi hanno ferita,
mi hanno tolto il mantello
le guardie delle mura.
8Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se trovate l'amato mio
che cosa gli racconterete?
Che sono malata d'amore!». (Ct 5,4-8)*

L'esperienza dell'Amore porta la Sposa a uscire dalla propria casa - da sé - nel cuore della notte: a mettersi in gioco, a esporsi, per stare nella relazione. Il pericolo è reale e inevitabilmente accade un incontro diverso da quello desiderato: la donna si imbatte nelle guardie che la percuotono, la feriscono, la spogliano del mantello. L'esito di questo infelice incontro, tuttavia, pare essere quello di rafforzare il sentimento, di renderlo più accorato. Gli oltraggi subiti divengono pubblica testimonianza di un affetto vagliato nella prova.

Così è nella nostra esperienza: il cuore amante diviene inevitabilmente un cuore affannato per le proprie lentezze e resistenze. Lo vediamo nel Cantico, «²*Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore. Un rumore! La voce del mio amato che bussa: "Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto; perché il mio capo è madiado di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne".* ³*"Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?"*» (Ct 5,2-3) ... e la mano dell'amato si ritira dalla fessura della porta e scompare nella notte prima che la donna si decida ad aprirgli!

Il cuore traboccante d'amore è anche un cuore "esposto", che rischia di ammalarsi perché esasperato dalla durezza del cuore altrui. Tra le innumerevoli espressioni che troviamo negli scritti dei santi infiammati di carità per il mondo, mi è cara un'espressione della nostra fondatrice - S. Angela Merici - che troviamo nella Regola da lei scritta nel 1500: nella versione in lingua moderna leggiamo «*Signore, in luogo di quelle misere creature che non ti conoscono, né si curano di essere partecipi ai meriti della tua sacratissima passione, mi si spezza il cuore, e volentieri (se lo potessi) darei io stessa il mio sangue per aprire la cecità delle loro menti*» (Reg. V,33). Nel testo originale c'è invece «*mene crappa il cuore*» ed a me questa espressione - unita a quella paolina dei cristiani come "vasi di creta" che contengono un tesoro che li supera (2Cor 4,7) - suscita immediatamente l'immagine di un recipiente bollente che messo bruscamente a contatto con qualcosa di freddo si riempie di crepe... (in effetti sono una casalinga maldestra!).

Penso possa essere utile in un cammino spirituale prendere consapevolezza di questi inciampi che si possono incontrare nella "corsa" del cuore: chi è più giovane e ha meno esperienza di vita rischia di restarne spaventato o disorientato, poiché per esse allo slancio iniziale - senza il quale nessuna corsa potrebbe partire - può seguire una

frenata di pari intensità, se non una caduta vera e propria. E così dopo un'esperienza spirituale intensa e senza ombre (un ritiro, una GMG...) si può restare scandalizzati dalla propria incostanza e incapacità di permanere sempre a quel livello di profondità spirituale, oppure il proprio slancio caritatevole può essere "raffreddato" o interrotto bruscamente dall'incomprensione altrui o dalla mancanza di risultati. O ancora, attraversando questi passaggi "critici", si può in realtà evitare la "krisis" (separazione) e si può finire con il credere di essersi completamente illusi, senza vedere quella parte di verità che permetterebbe di riprendere e completare il percorso (la scarpetta di cristallo di Cenerentola...). E quello che accade anche quando si tratta di passare dalla fase dell'innamoramento per una persona a quella dell'amore.

E così i sentimenti caritatevoli che abitano il nostro cuore possono facilmente mutare di segno in modo plateale o, peggio ancora, cambiare nel profondo mantenendo un'apparenza di bontà. In questi casi occorre accettare di far specchiare il nostro cuore in quello dell'altro, alla ricerca di verità, cosicché non si ammali.

Dice Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (nn. 91-92): «È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono».

Attingo dunque dalla mia esperienza, illuminata e meditata alla luce della Scrittura, alcuni esempi di relazioni in cui il cuore amante, interrotto nel proprio slancio, affronta il rischio della "doccia fredda" e – accettando di specchiarsi nell'altro - può cogliere meglio le proprie dinamiche e le proprie fragilità, per rimetterle ancora una volta davanti alla misericordia di Dio.

La resistenza nel perdonare: la prima situazione è quella di chi, subito un torto, una ferita, un tradimento è spinto dall'entusiasmo per aver sperimentato il perdono di Dio o dal desiderio di essere misericordioso come il Padre (in altri tempi si sarebbe detto di essere "un buon cristiano") a "porgere l'altra guancia" e perdonare immediatamente.

Penso ad Alessandra, una donna tradita dal marito, alla quale lui stesso ha confessato l'infedeltà e chiesto perdono. La sua scelta è stata immediatamente quella di perdonarlo per salvare il matrimonio in cui credeva, e non solo per amore dei figli, ormai grandi...

Dopo lo scoppio della crisi e il momento eroico del perdono è iniziato per lei un vero calvario, di cui sono stata testimone e in cui sono stata anche un po' "cireneo": il ma-

rito cercava continuamente da lei rassicurazioni dell'avvenuto perdono, oltre che aiuto per respingere l'altra donna (che non si era rassegnata alla riconciliazione dei due), e questo metteva alla prova la fede di Alessandra e la portava a dubitare della forza e verità del perdono così prontamente accordato. Non era sufficiente lo slancio del cuore, bisognava attendere con pazienza i tempi della "carne" (che nel linguaggio biblico indica la fragilità della nostra natura): il lento rimarginarsi delle ferite, il rinfrancarsi delle ossa spezzate, incapaci di sostenere il peso di una persona, figuriamoci di entrambi!

E così questo perdono è passato al crogiuolo, ha dovuto superare la prova del dubbio incrociato (se dubiti che io ti abbia perdonato, mi fai dubitare che tu non stia solo cercando una scusa per rimangiarti il pentimento... o forse non senti come autentico il mio perdono perché in realtà non lo è). Solo il tempo vissuto con perseveranza, la scoperta della propria fragilità – quella per cui io non sono migliore dell'altro – e il ripercorrere più volte lo stesso faticoso cammino verso il marito hanno permesso ad Alessandra di rimanere con lui.

Abbiamo esempi di questo anche nella Scrittura, nella storia del patriarca Giuseppe e dei suoi fratelli, ai capitoli 37-50 della Genesi: la vicenda è nota, Giuseppe venduto per invidia diviene in Egitto salvatore della famiglia. Il protagonista del racconto ritrova i suoi fratelli al cap. 42 e nel versetto 24 si parla già della sua segreta commozione («*Allora egli andò in disparte e pianse*») e tuttavia non li riabbraccerà che al cap. 45 e ancora nell'ultimo capitolo si tornerà a mettere in dubbio l'avvenuta riconciliazione dopo la morte del padre Giacobbe (*Gn 50,15-21*). Di mezzo ci sono prove di fiducia (il fratello in ostaggio, la coppa rubata...) e lunghi andirivieni tra Canaan e l'Egitto, fantasmi rievocati dal passato, vecchie ferite riaperte, desiderio impellente di sicurezza e di futuro. In tutto questo il disegno provvidenziale di Dio emerge solo alla fine (50,20), per tutto il tempo permane l'ambiguità, se pure si notano i progressi nel ravvedimento e nella fraternità fatti dai fratelli di Giuseppe, culminanti nel gesto di assunzione di responsabilità da parte di Giuda. Solo a una lettura frettolosa, che salta subito al "lieto fine", sfugge questo travaglio che dura anni e comporta comunque uno sradicamento degli Israeliti dalla loro terra, una mancanza non colmata neppure dalla ritrovata armonia familiare. La Bibbia, tuttavia, ci consegna questa vicenda come segno di speranza, che troverà il suo compimento nel Venduto per eccellenza: Gesù Cristo.

Una seconda prova dello slancio del cuore purificato e unificato è **il rovesciamento delle situazioni** che verifica nella simmetria i pensieri e i sentimenti. Mi spiego meglio: nell'andare verso l'altro con carità tendiamo inconsapevolmente ad assumere un ruolo, una abitudine (*habitus*) che ci vede generosi, disinteressati, confidenti nella provvidenza, benevoli, ecc... Questo è in sé buono: i maestri della vita spirituale (in particolare Tommaso d'Aquino e coloro che ne hanno continuato la riflessione) ci insegnano che l'*habitus* virtuoso ci permette di scegliere il bene con facilità, di realizzarlo con prontezza. E tuttavia questo rivestirsi dei pensieri e dei sentimenti di Cristo per amare come Lui (cfr. la proposta pastorale del Card. Scola per gli anni 2015-17) può rimanere inizialmente ad un livello superficiale della nostra personalità e non ci

accorgiamo di questo se non quando una particolare situazione fa emergere il nostro pensiero più profondo (cfr. il cap. 8 di Marco, in cui Gesù rimprovera prima i discepoli che non hanno compreso la moltiplicazione dei pani e poi Pietro dopo la professione di fede).

È ciò che accade a Tobi, israelita fedele deportato in Assiria, che non esita a mettere a repentaglio i propri beni e la propria incolumità pur di praticare il culto e le opere di pietà secondo la Legge data ai Padri, fino a che - ritornando alla propria casa dopo aver seppellito di nascosto un morto - ha un incidente che gli fa perdere la vista e per quattro anni conduce una vita stenti, in cui deve dipendere in tutto dagli amici e dalla moglie. Leggiamo al cap. 2 del Libro di Tobia: «¹¹In quel tempo mia moglie Anna lavorava a domicilio, ¹²tessendo la lana che rimandava poi ai padroni, ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto da mangiare. ¹³Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. Chiamai allora mia moglie e le dissi: "Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituiscilo ai padroni, poiché non abbiamo nessun diritto di mangiare una cosa rubata". ¹⁴Ella mi disse: "Mi è stato dato in più del salario". Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e per questo mi vergognavo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: "Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!"». Tobi, l'uomo generoso e pronto per ogni opera buona, non riesce a riconoscere il dono quando è lui a riceverlo! La bontà delle sue opere non aveva contagiato il suo sguardo a vedere il bene...

Il rovesciamento della situazione iniziale, che lo vedeva protagonista nella carità, lo porta al punto di crisi e lo spinge ad invocare la morte, ma anche ad aprirsi all'intervento di Dio (la sua preghiera al cap. 3,1-6).

Cito a questo proposito un'esperienza personale decisamente meno drammatica, ma ugualmente esemplificativa di questa verifica della corrispondenza tra l'habitus virtuoso e lo sguardo sulla realtà.

Molti anni fa – subito dopo la professione religiosa – stavo completando gli studi universitari; nella parrocchia dove prestavo servizio c'era un giovane molto brillante (faceva l'educatore dei preadolescenti, suonava in chiesa... ma aveva anche molti dubbi e interrogativi sulla fede) che a qualche mese dall'immatricolazione nella facoltà di ingegneria era andato in crisi perché quelle capacità, che gli avevano permesso di completare il liceo senza troppo sforzo e impegno sistematico, non erano più sufficienti per cavarsela con lo studio universitario. Gli avevo dunque proposto di venire in convento dopo le lezioni per applicarsi allo studio senza tentazioni e distrazioni, mentre io mi dedicavo alla scrittura della tesi. Il tutto era condito da bei discorsi sul saggio uso dei talenti che Dio ci dona, sulla disciplina e l'ascesi che hanno effetti benefici tanto nella vita di fede quanto nello studio, e soprattutto sul confidare nel fatto che Dio benedice i nostri sforzi quando sono rivolti al bene e dunque non bisogna arrendersi. Accadde però che si arenasse anche il mio lavoro di tesi... Ricordo ancora quel pomeriggio in cui dissi ad Alfonso che uscivo per andare ad incontrare la mia docente relatrice per comunicarle che non sapevo più come procedere e come accolsi le sue parole, di fronte al mio scoraggiamento e pessimismo: «Ma ti devo dire io a-

nesso quello che tu di solito dici a me?! Non c'entra quel Dio di cui mi parli sempre?». Mi trapassò soprattutto il suo sguardo buono, il suo tono divertito più che scandalizzato, che mi riportava nella giusta posizione: giù dalla cattedra, di fronte alle mie incoerenze ma senza doverle nascondere.

Così ho imparato che ciò che vale per l'altro, vale per me... se no, è un buon pensiero appiccicato lì, che non incide sulla vita. Per la cronaca: ci siamo laureati entrambi.

Un ultimo esempio vorrei dedicarlo al bene **“complicato”**, quello che mette in difficoltà il cuore perché è difficilmente dominabile, chiede di misurarsi con un male irragionevole, dà l'impressione che qualunque cosa si faccia è comunque inutile o controproducente.

C'è un brano di Vangelo che mi inquieta sempre quando lo leggo, Mc 12,1-9: «Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. ²Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. ³Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. ⁴Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. ⁵Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero. ⁶Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". ⁷Ma quei contadini dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!". ⁸Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. ⁹Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri».

Possibile che il padrone scelga una linea d'azione tanto avventata? Non ha capito di avere a che fare con persone dal ragionamento distorto, che credono sciocamente di avere una proprietà solo perché ne uccidono l'erede, senza considerare che il proprietario è in vita e in forze? Alla fine il risultato è comunque un fallimento, è in più ci è andato di mezzo il figlio! Contava così tanto il raccolto della vigna?

Ci sono vicende che ci lasciano l'amaro in bocca e la testa piena di dubbi su come abbiamo agito e per questo ci spingono ad andare in profondità circa le nostre intenzioni; queste vicende possono poi contribuire a caricare di un peso negativo le situazioni analoghe quando si presentano, frenando lo slancio del cuore.

Prima di venire a Varese ero in una comunità in un quartiere “difficile” di Milano, il Giambellino. Un pomeriggio, mentre mi trovavo in oratorio, uno dei sacerdoti della parrocchia venne a chiedermi aiuto per una situazione d'emergenza: una donna, che abitava in una delle case popolari occupate poco lontano, aveva deciso di allontanarsi con i figli dopo l'ennesimo episodio di violenza da parte del marito e si era presentata in chiesa a chiedere aiuto. Così - lasciato quel che stavo facendo e avvisate le consorelle - l'avevo anzitutto accompagnata nell'appartamento per prendere il necessario e condurre con sé anche la figlia maggiore, oltre al bambino piccolo. Convinta a fatica la ragazzina, avevamo riempito una borsa alla presenza dell'uomo, che poi aveva completato l'opera gettando dalla finestra il resto delle sue cose. Li avevo poi condotti per la cena e la notte in un pensionato nel quartiere, gestito dal Terz'ordine regolare francescano, e li avevo lasciati, dopo qualche inutile tentativo di rintracciare i parenti,

con la promessa che l'indomani ci saremmo attivati per la denuncia, necessaria a far partire tutta la macchina dei servizi sociali. Il giorno seguente, invece, trovai ad attendermi al pensionato solo il religioso che gestiva la struttura con una serie di rampogne sul comportamento della famigliola, la dichiarazione che non avrebbero più accettato persone di quel tipo e un conto piuttosto salato per vitto e alloggio (e meno male che erano francescani!); rientrata in convento seppi che il marito era venuto lì a fare una scenata pensando che lei fosse da noi, proprio nell'orario dell'ingresso dei bambini nella nostra scuola... con grande gioia delle mie consorelle, che si premurarono di "ripropormi" un'analogha scenata cosicché condividessi anch'io – per altri motivi - la loro irritazione!

La donna si presentò successivamente in parrocchia, per un incontro con la volontaria della S. Vincenzo che si prestava a seguire questi casi, ma solo per dire che era intenzionata a tornare dal marito... così seppi che non era la prima volta! Dopo di che più nessun contatto, anche perché il fratello in un modo e la figlia in un altro (gli unici due di cui avevo il cellulare) mi fecero capire che il mio interessamento non era gradito.

Questa non è stata certo l'unica vicenda di questo genere... chi ha un po' di dimestichezza con i poveri sa bene che ogni poesia e retorica sull'aiutare il prossimo sono destinati a finire. L'ho scelta perché vi ritrovo tante durezze, tanti attriti che corrispondono ad altrettante piccole ferite o "crepe" nel cuore: l'indecisione della donna e l'indifferenza dei suoi parenti con il conseguente dubbio sulla sua posizione, l'astio della ragazzina, l'intolleranza dei francescani, l'incomprensione delle mie consorelle, la disillusione della volontaria della S. Vincenzo mi hanno portato a interrogarmi in profondità sul come e sul perché avevo agito. Da dove veniva il mio dolore? Dal mettermi nei panni della donna, certamente, ma anche dal sentirmi ingannata e incompresa, dall'aver fallito, dalla rabbia e dall'incapacità di accettare che queste persone continuassero irragionevolmente a farsi del male... In questi casi il movimento è delicato, il crinale tra l'alzare lo sguardo al cielo e il richiudersi nella propria delusione con offeso spirito di superiorità è sottile...

Ho imparato che l'unico modo di "stare" con queste ferite aperte è farlo in comunione con Colui che - non a caso - è rappresentato con i segni della Passione anche dopo la sua Risurrezione: guardando a Gesù posso compiere il passaggio di riferire tutto non a me, ma a Dio.

C'è un'immagine molto poetica nel Cantico Spirituale di S. Giovanni della Croce che, riprendendo l'immagine del Cantico dei cantici dello Sposo/Cristo e della Sposa/il cristiano, affronta il tema delle ferite: «*Il cervo ferito*»: *Lo Sposo si paragona al cervo perché qui, per cervo, intende se stesso. Bisogna sapere che la peculiarità del cervo è di salire ai luoghi alti e, quand'è ferito, in tutta fretta di correre a cercare refrigerio in acque fresche. Se ode la compagna lamentarsi e sente che è ferita, subito le si avvicina, la consola e l'accarezza. E così fa lo Sposo perché, vedendo la Sposa ferita per suo amore, pure egli, al suo gemito, viene ferito dell'amore di lei; fra innamorati infatti la ferita di uno è di entrambi, e uno stesso sentimento li anima. E così è come se dicesse: volgiti, Sposa mia, a me: se tu sei ferita dall'amore per me, io pure, come il cervo, vengo a te, ferito in questa stessa tua ferita. Sono come il cervo:*

e al suo spuntare sulla collina, per questo dice “si affaccia sulla collina”, cioè, sulla altezza della tua contemplazione in questo volo. La contemplazione infatti è il luogo sublime in cui Dio, in questa vita, comincia a comunicarsi all’anima e a mostrarsi, ma non completamente. Per questo non dice che appare totalmente, ma che si affaccia; perché, per quanto sublimi siano le conoscenze che Dio dà all’anima in questa vita, sono tutte come brevi apparizioni, molto lontane».

Nella com-passione dello Sposo con la Sposa le ferite, quelle subite per amore, sono la via per giungere alla contemplazione di Dio. E dicendo “contemplazione” non pensiamo a qualcosa di staccato dalla realtà, qualcosa che ci isola da questo mondo e dalle sue brutture... pensiamo piuttosto a una percezione più profonda dell’esperienza reale, che permette di coglierne il significato complessivo e il senso ultimo.

Così le “ferite” diventano “feritoie” - per usare una felice espressione di don Tonino Bello ripresa da molti -, passaggi attraverso cui filtra la luce della Pasqua; allora nelle crepe nel cuore filtra il presagio che per ciascun uomo è preparato un destino di gloria, in cui tutte le aporie della vita saranno risolte. Questo ci basta per vivere il presente.

Concludo con un testo di Erri de Luca (da *Alzaia*, 1997) che mi consola molto quando mi trovo, come la Sposa del Cantico, percossa da questo genere di colpi: fallimenti nell’aiutare concretamente le persone o nel farle sentire amate, delusioni riguardo a progetti di bene che non si sono realizzati, sentimenti di impotenza di fronte ad un male troppo grande... Così il cuore può continuare la sua corsa.

«Brandelli. Sergio Quinzio pubblicò nel 1980 “Dalla gola del leone”, un piccolo libro di pensieri di incandescente dolore. Il titolo viene dal un verso del profeta Amos (3,12) che traduco: “Così ha detto Dio, come scipperà il pastore da bocca del leone due zampe e una parte d’orecchio, così saranno scippati i figli d’Israele”. Quinzio chiama questa salvezza: “misera e paradossale”. Cosa se ne fa un pastore di questi magri rimasugli strappati a gran fatica alle fauci affamate della belva? Il suo gesto non è vano. Deve riportare indietro un segno: il capo di bestiame a lui affidato non è andato perduto per sua incuria ma per una razzia, alla quale ha opposto le sue forze. Senza questo segno il padrone può chiedergli conto della perdita e addebitargliela. Il verso di Amos racconta che gran parte della vita di ognuno finisce divorata dal tempo senza lasciare traccia. Ma colui che ha avuto in affido la vita può strappare al niente qualche brandello, dimostrando al padrone di essersi battuto per salvare qualcosa. Per misero e paradossale che sia quel rimasuglio, esso è la prova che quel brandello salvato dipendeva da ognuno e che esso era tutto il nostro frutto. Era la nostra resistenza alla parola hèvel, che Qoelet mette a consuntivo della sua indagine sulla vita: “Il tutto è hèvel”. Gerolamo tradusse vanitas. Altri hanno tentato parole diverse. Io leggo in hèvel spreco e contro lo spreco c’è il brandello rischioso del pastore di Amos».